GLI INTELLETTUALI E LE ELEZIONI

Memoria e decisione

« Il ricordo di ciò che fu il fascismo e l'analisi del presente ci confermano che a sinistra stanno la giustizia e la ragione »

Sui temi della campagna elettorale pubblichiamo questo contributo del compositore Sylvano Bussotti.

Leggere, come capita spesso in questi giorni, pubbliche dichiarazioni di voto da parte di intellettuali e soprattutto di artisti, ascoltare in privato argomentazioni ancora più aperte e diffuse, da labbra solitamente più esercitate al ragionamento estetico che ad un chiaro pronunciamento politico, è una singolare esperienza. Infatti tali discorsi, più che per le informazioni che ci danno sulla coscienza civile o sulla passione politica di questo o quel personaggio, appaiono sostanzialmente centrati sull'invito, diretti al convincimento di chi legge che bisogna votare per il Partito Comunista. E saranno efficaci nella misura in cui sappiano consapevolmente svolgere una sostanziale opera di propaganda.

Un fatto istruttivo

Può sembrare anche futile osservarlo, ma il fatto che l'artista debba uscire allo scoperto con le proprie ragioni in un avvenimento la cui importanza non risiede di certo principalmente nei suoi personali disegni, ma coinvolge con una ben maggiore ampiezza le ragioni popolari, più precisamente delineate nella politica di un grande partito di massa — e a cui non necessariamente tale artista o tale intellettuale appartengono —, è un fatto segnatamente istruttivo. Ancora più futile sembrerà ricordare quel particolare individualismo della sua necessaria condizione umana che vorrebbe far credere l'uomo di cultura come una specie di naturale avversario del prossimo suo, eretico di professione rispetto ad una qualsiasi etica collettiva, perennemente occupato a sottolineare tutto ciò che dagli altri lo differenzia: preoccupato, appunto, dalla salvaguardia della propria diversità. Sul tema della diversità, del resto, si spreca in questi tempi sin troppa retorica.

Se questa premessa rivela sufficientemente una concezione dell'artista ritenuta oggi antiquata, superata dunque, e un tantino imbarazzante, ciò sarà tuttavia utilissimo nel dimostrare come quanto mi preoccupa di più in questa circostanza sia piuttosto tutto quello che agli altri mi accomuna. Votare comunista, si è detto, oggi significa votare per tutte le sinistre, in tutta l'estensione degli aspetti dialettici, anche aspri, polemici, avversi che sembrerebbero dividerle, mentre ne segnalano ed *affermano la vastità di azione* progressista nel mondo; significa allora votare chiaramente per il socialismo. E questo mi sembra non soltanto l'argomento centrale per ogni dichiarazione che voglia innanzitutto tradursi nel chiaro invito ad una scelta precisa, ma la più convincente, perché a tutti più comune ragione. Per questo, nel sottoscrivere tale ragione, mi permetterò di non tacere nessuna delle ragioni più personali, private addirittura, che mai mi permisero dubbi sul come, dalla prima volta, esercitare il diritto di voto, e che a questo voto, comunista, mi tengono inflessibilmente fedele. Ragioni dettate secondo il più antico ordinamento proletario che mi ha visto nascere. Il padre, usciere comunale venuto dalla più povera delle realtà contadine, subirà le torture nel carcere nazifascista a causa di mio fratello maggiore Renzo, allora giovanissimo partigiano. E c'è lo zio materno Tono Zancanaro, che è un artista, così come artista è il fratello Renzo che ha combattuto nella Resistenza. A sua volta il fratello maggiore di Tono, Ottone Zancanaro, ferroviere e sindacalista comunista, fu, vivente, uno dei modelli precisi della mia adolescenza. Piccola cronaca familiare che nella sua schematicità può fare facilmente sorridere; nè, in circostanze diverse, potrei permettermi l'ingenuità di riportarla. Pertanto padre, zii, fratello: altrettante ragioni del sentimento che si spingono, accomunate, sino nell'affetto materno ed indicano tutte la medesima via. Usavamo, anche, recarci insieme a votare, ubbidendo in quella occasione al predicato squisitamente italiano della famiglia senza il provinciale timore delle possibili ironie. Se le ragioni del sentimento sembrano allora ridursi al semplice motivo di una forte radice familiare, non va dimenticato come tale sentimento possa riflettersi nella idea socio-politica che in una *medesima radice poggia la* sua consistenza, che diverrà fede, convincimento perché a tutti comune. Mi è capitato spesso di sentirmi osservare come ragioni di ordine sentimentale siano da considerarsi deboli e insufficienti per la adesione tanto esplicita, e che con il voto diviene attiva, ad un così vasto e preciso movimento politico. Vorrei, viceversa, potere semplicemente negare tale squalifica; addetto ad una disciplina artistica tanto sentimentale, malgrado tutte le proteste contrarie, quale la musica, posso rivendicare, del sentimento, tutta la forza, che poggia su di un esercizio consapevole e attento della memoria.

La figura di « Potente »

Memoria significa ricordare, e ricordarsi bene. Mentre la tendenza a dimenticare, base sicura per la stupidità, la ignoranza, il sopruso, produce e puntualmente riproduce quella spaventevole negazione che si chiama fascismo; oggi ricompare in tutta la sua ottusa, mostruosa violenza il cieco spettro immemore e grottesco. La memoria a me dice con chiarezza spettacoli d'incendio, bombe, impiccagioni. Che ripetono adesso il medesimo scempio. Quando i sentimenti di cui ho voluto parlare prima si creavano alla mia coscienza, identici, ancora più spaventevoli gesti contrassegnavano l'ideologia e l'azione della destra; tali da formarmi per il futuro una memoria più forte della natura e perfettamente identificata al ragionamento: che a sinistra stava la parte della giustizia e della ragione.

Lavorando, attualmente, ad un'opera lirica per il Teatro alla Scala di Milano, dove uno dei personaggi centrali che rappresenta il principale motivo di quest'opera è la figura di « Potente », Aligi Barducci, che comandò la Resistenza in Toscana e vi sacrificò la vita — un comunista — intendo far corrispondere sentimento e memoria in questa scelta tematica non estranea alle ragioni della musica. Il gesto di comporre un'opera musicale e quello di esprimere il voto politico sarebbero assolutamente diversi. Le rispettive azioni svolgendosi entro sfere e momenti diversissimi e con una differente segretezza, anche materiale, dove il chiuso attimo della cabina elettorale contrasta con la vistosità elaborata di uno spettacolo che usa il tempo come illusione d'infinito. Tuttavia medesima memoria, stessi sentimenti. Se il linguaggio è retorico e puerile la similitudine, si ricorda come anche il più elementare motivo sia *sufficiente a riconoscersi* e ritrovarsi nelle proprie radici e trovare queste stesse radici comuni ad ognuno. Comuni niente affatto nel senso corrente di cosa qualsiasi. Al contrario, in un senso difficilmente esprimibile ma decisamente rappresentabile sia con il proprio voto che con il proprio lavoro. Cioè nel senso che unisce questo a quello.

Votare comunista è infine e soprattutto dare il proprio consenso al partito dei lavoratori. E un artista non si traveste se afferma di essere un lavoratore. Allora è possibile concludere che avrebbe scarso valore il voto dell'artista se non indentificandosi, riconoscendosi in quello del lavoratore. A questo punto, ai sentimenti e alle memorie cui tanto mi stava a cuore ricollegarmi, viene a congiungersi un motivo, se si vuol ben vedere, non meno idealmente *musicale*: il lavoro, che l'idea concretizza in gesto puro e semplice. E può essere il gesto di un voto.

Sylvano Bussotti

Due dichiarazioni di appoggio alle liste del PCI

L. Geymonat: «Un voto che rinnovi il Paese»

Il professor Ludovico Geymonat, docente di filosofia della scienza all'Università statale di Milano, ha rilasciato la seguente dichiarazione: « Confesso francamente che esistono alcuni punti sui quali dissento dalla politica, ivi inclusa la politica culturale, del PCI. Ciò malgrado sono fermamente convinto di dover dare il mio voto al PCI per vari motivi: in primo luogo perché tale partito rappresenta la sola barriera in grado in sbarrare la strada all'ondata di ritorno del fascismo (in camicia nera o sotto lo scudo crociato); in secondo luogo perché ritengo che una forte avanzata dei voti del Partito comunista farebbe esplodere la crisi da tempo latente nella DC, crisi che a mio giudizio è la condizione indispensabile per un effettivo radicale rinnovamento della vita politica italiana, e degli stessi quadri dirigenti democristiani ».

Francesco S. Romano: «Una garanzia di libertà e sviluppo»

Il professore Francesco Salvatore Romano, ordinario di storia moderna all'Università di Trieste e ex membro della direzione nazionale del PSDI, ha inviato una lettera aperta indirizzata ai compagni di base della socialdemocrazia triestina, in cui dopo aver denunciato i metodi, le scelte e gli indirizzi dei dirigenti del PSDI, afferma tra l'altro: « Di fronte all'oggettiva gravità della situazione economica, morale e politica, sia della città che del paese, cui certamente e alla luce dei fatti né questo governo né la maggioranza locale sono in grado di porre rimedio, è necessario orientarsi — prosegue la lettera — verso una prospettiva di più ampia convergenza delle forze popolari democratiche e antifasciste, capace di garantire un nuovo modo di governare e di gestire ad ogni livello l'amministrazione della cosa pubblica ».

« Tale è il senso che ci viene dalla proposta di una forza politica dalle mani pulite, dalle grandi tradizioni di lotta antifascista e in difesa dei lavoratori italiani: questa forza è il PCI che in questi anni si è affermata come la più sicura garanzia per la difesa delle istituzioni repubblicane, della libertà e dello sviluppo democratico del paese.

« E' per queste considerazioni, che sono il frutto di una comune e travagliata esperienza, fatta assieme a voi durante non pochi anni, che sono convinto personalmente della necessità di sostenere col voto, con l'azione e la solidarietà l'orientamento politico del PCI; ma sento il dovere di rivolgere a quanti tra di voi (*e non sono pochi*) e ai gruppi vicini alla socialdemocrazia intendano questo discorso, l'appello di dare una attestazione esplicita della vostra volontà di rinnovamento votando il prossimo 15 giugno per il PCI ».

Lo scrittore Bernari per il voto alle liste comuniste

Lo scrittore Carlo Bernari ha aderito all'appello lanciato da oltre cento personalità della cultura per il voto alle liste del Partito comunista nelle prossime elezioni *amministrative del 15 giugno.*

A colloquio con Renato Guttuso candidato del PCI al Consiglio comunale di Palermo

Dalla parte della Sicilia onesta

Le ragioni di un impegno diretto nella vita pubblica - « Mi sono posto un problema di coscienza dinanzi ad una città, in fondo la mia città, dominata dal malgoverno, dalla corruzione e dalla prepotenza » - Un « ritorno » alla Sicilia ? - « I mali hanno radici antiche e profonde, ma non vedo perchè proprio da qui non possa venire un esempio di coraggio politico e di buona amministrazione»

Un grande dipinto di Renato Guttuso intitolato « Maggio 1968 (giornale murale) »

Renato Guttuso sta partendo per Palermo. Il mestiere di pittore *stavolta non c'entra. Guttuso va a chiudere la campagna elettorale: è stato tra i firmatari dell'appello di Leonardo Sciascia per dare alla città « la piccola libertà di essere bene amministrata », ed ora è, insieme allo scrittore candidato nella lista del PCI per il consiglio comunale. Come mai Guttuso, che sembrava aver sempre rifuggito da impegni di questa natura, stavolta invece ha accettato, e proprio per la municipalità palermitana?* « Non c'è contraddizione tra i due momenti », *avverte subito ricordando i tempi in cui prima Togliatti e poi Alicata insistettero più volte, ma sempre inutilmente, perché si presentasse candidato alle elezioni in Parlamento, in Lombardia per esempio, e anche nella sua Sicilia.* « Era come se avvertissi, allora, una troppo forte sproporzione tra quel che sono e quel che avrei, anzi non avrei saputo fare nella vita politica pubblica che è una cosa ben diversa dall'esser membro del Comitato centrale del partito o dal fare il semplice militante comunista ».

E ora? Che cosa è successo di nuovo? « Di nuovo non è successo niente. Però è profondamente cambiata la prospettiva in cui si poteva collocare questo mio impegno: non si tratta più di lasciarmi fare il pittore; è come se stesse bruciando la casa e tutti si rimboccassero le maniche per dare una mano a spegnere il fuoco ». *Poi, sbotta, stringendo con le mani il dorso d'una poltrona:* « Insomma, è successo che mi si è posto, e che mi son posto un problema di coscienza. C'è una città (in fondo la mia città dal momento che Bagheria è lì accanto, nella stessa conca ma soprattutto nella stessa logica), una città dominata dal malgoverno, dalla corruzione, dalla prepotenza, una città antica e nobile. Potevo continuare a restare inerte di fronte a tanto scempio, a tanto disprezzo per ogni regola civile, anche la più elementare? No, sarebbe stata una viltà nei confronti di tutti gli uomini di buona volontà che erano disponibili per un disinteressato e tenace sforzo comune per impedire che Palermo precipiti irreparabilmente ».

Palermo dunque come terreno di un impegno politico in un certo senso del tutto nuovo e terribilmente concreto. E Palermo anche come scelta civile. *In quale misura però c'è in questa scelta anche una componente di « rivisitazione » condotta sul filo della memoria?* « Accetto il collegamento: non credo ne venga minimamente scalfito il senso di una decisione essenzialmente politica in cui credo profondamente ». *I riferimenti di Guttuso sono scarni ma essenziali. Scartiamo deliberatamente i riferimenti storici; resta la storia di appena mezzo secolo addietro: il robusto ceppo di borghesia imprenditoriale dei Florio; il fertile terreno di coltura artistica del Basile; la grande tradizione socialista ereditata dai Fasci; le correnti cattoliche, quelle autonomiste.*

Che cosa è rimasto di tutto questo? », *si chiede turbato.* « Una città messa letteralmente a ferro e a fuoco dai mafiosi e dai Ciancimino ormai assurti a simbolo nella coscienza indignata e stupefatta di tutto il Paese. E questo mentre il vecchio, splendido centro storico veniva mandato alla malora, e le direttrici della *nuova* Palermo venivano tracciate a raffiche di mitra... ».

E' possibile cambiare tutto questo? E' un obbiettivo realistico quello di invertire la marcia? Renato Guttuso capovolge le domande. « E' veramente tanto difficile arginare la dissoluzione? E' davvero impossibile bloccare l'irreparabile? ». *E allora risponde:* « Non credo ci sia niente di molto difficile o di impossibile. Lo so, i mali hanno radici antiche e profonde, oggettive e soggettive. Ma l'onestà, la semplicità, la ragione, il disinteresse, la competenza, e poi la capacità, il coraggio e la volontà politica di sapere dire no, sempre e solo no ad ogni tipo di complicità mafiosa, queste cose possono riportare Palermo sulla via della salvezza, su una strada nuova e diversa ».

C'è il pericolo di fare del moralismo, o peggio, del miracolismo. O almeno questa è la suggestione paventata da chi vi mormora (anche disinteressatamente, e persino in buona fede, ma su questo torneremo) il solito ma-chi-te-lo-fa fare. La risposta di Renato Guttuso è secca, irritata, realistica. « Chi promette miracoli in politica guarda solo nelle sue tasche, vuole mantenerti *nella passività* e nella paura per continuare a sfruttarti, ad arricchirsi alle tue spalle, a distribuire ai propri clienti il bene comune, a tenere in piedi la propria rete di affarismi e di vergogne. No, l'unico *miracolo* su cui sono disposto a scommettere è opera degli uomini onesti, ed è prodotto con una ricetta così facile da essere disarmante: amministrare, cioè fare politica, con pulizia e fermezza, con coraggio e tenacia. Perché allora non può venire proprio da Palermo, e sull'onda di una rivolta civile, un esempio di buona amministrazione »?

D'altra parte è vero che è bastato il semplice accenno alla possibilità di questo miracolo, perché un altro ne sbocciasse. E' bastato cioè che si risapesse della determinazione di parecchi uomini di buona volontà di rimboccarsi le maniche, come dice Renato Guttuso, perché la DC si affrettasse a toglier dalla lista, che in pratica era già bell'e pronta, proprio Ciancimino e altre consimili specchiate figure di amministratori. « Certo: ci sono stati costretti dalla nostra iniziativa. Con che faccia avrebbero potuto contrapporre a Leonardo Sciascia un Vito Ciancimino. Intendiamoci, Ciancimino è solo un simbolo; e come tale è intercambiabile e persino sostituibile. Ma resta il fatto che, fatto fuori lui, non sono riusciti a trovare in tutta Palermo una sola persona nuova e di valore disposta a prendere il suo posto. Come vedi a qualcosa gli uomini di buona volontà sono serviti prima ancora di esser messi in grado di lavorare per Palermo... ».

Ma tu, insomma, intendi davvero fare il consigliere comunale, se ti eleggono? E come ti immagini in consiglio, nella Sala delle Lapidi? Che cosa può rappresentare secondo te questa presenza?

« Certo che farò il consigliere, sempre che mi eleggano, beninteso. Ma non riesco a vedermi impegnato nella rissa sempre cercata e provocata dalla DC, dalla DC dei fanfaniani di Palermo. Vedo Sciascia, me, altri di noi come un punto di riferimento semmai proprio per isolare la rissa e rivelarne la natura e gli scopi indecorosi, per fare emergere la realtà e per affrontarla davvero, con tutte le forze disponibili per un discorso nuovo, diverso e alternativo, a cominciare ovviamente dal nostro partito ».

Quindi non condividi il giudizio « isolazionistico » di Alberto Moravia, secondo cui il far politica attiva impedirebbe o rischierebbe di impedire allo scrittore (Moravia si riferiva appunto, ed esplicitamente, a Sciascia) come al pittore di fare il proprio mestiere? Forse perché chiama indirettamente in causa i suoi precedenti rifiuti, Guttuso respinge ogni generalizzazione. Ma pronto e diretto è il suo richiamo — « non il paragone, per carità » — *a tanti uomini d'arte che vollero e seppero essere, in un passato antico e recente non solo testimoni ma protagonisti attivi del proprio tempo, non da « intellettuali », come dice Moravia, ma da « intellettuali organici », come ha insegnato Antonio Gramsci.*

Torniamo all'imminente tua chiusura della campagna elettorale. Vero è che non hai mai lasciato la Sicilia fuori dalla tua esperienza artistica e politica: ma la grande « Vucciria » è appena di ieri, e l'impegno politico diretto addirittura di oggi. Sono segni di un tuo riavvicinamento anche fisico alla Sicilia, di una nuova fase di quel tradizionale rapporto di odio amore che tanti siciliani, e in particolare tanti intellettuali siciliani, hanno con la propria terra? « Me ne andai non per odio ma per stato di necessità: la pittura esige continui rapporti, confronti, scambi di idee. Ma un giorno o l'altro torniamo tutti, in effetti: Pirandello e Brancati in ceneri, Verga giusto per morirci, tanti altri .. lo stesso avverto una necessità sempre più intensa di confrontarmi con la mia terra, nella mia terra ».

E allora, c'è stata la tua iniziativa di imporre (e stata una fatica, un'impresa titanica convincere gli amministratori dc di Bagheria) la creazione — senza alcuna spesa pubblica — di una galleria pubblica d'arte moderna e contemporanea a Villa Cattolica, un'antica villa settecentesca di Bagheria. « Già. Oltre ad un po' di roba mia, son venute le donazioni di Attardi, di Cagli, di Gianquinto, di Greco, di Levi, di Morandi, della Mafai, di Treccani, di Turchiaro, di Zancanaro, di tanti altri. Sì, un ritorno a casa, tra gente a cui potevo forse essere e sentirmi un po' più utile. Come per il consiglio comunale di Palermo... »

Non è stato sempre e comunque un rapporto facile, con la Sicilia. Ricordi la «contestazione» della laurea ad honorem a Palermo, nel '71, in occasione della tua grande antologica? « Eccome se ricordo quel momento. Mi colpì molto perché mi poneva — del tutto involontariamente, e non ci misi nulla per accentuare l'ostilità di qualche gruppo — da una parte della barricata dopo che ero stato sempre dall'altra parte, volontariamente, ed assumendomene tutte le responsabilità (ricordi la polemica con il compagno Amendola?). Avevo vissuto il maggio '68 a Parigi — ne trassi motivo per un grande cartone che ora è in un museo pubblico ad Aquisgrana —; avevo vissuto anche l'esperienza delle *lotte studentesche all'Accademia di Roma* e a quella di Amburgo dove facevo i manifesti insieme ai ragazzi... ».

Poi invece, a Palermo. « Fu un'esperienza importante, seppur nella sua dimensione decisamente artefatta, come rivelarono più tardi altri e assai diversi incontri con i giovani di Palermo. Fatto sta che la violenza del potere — me ne ero fatto involontario strumento accettando quella laurea? — generava una violenza assai più illegittimata. Forse è proprio allora che ho cominciato a rimboccarmi anch'io le maniche ».

Giorgio Frasca Polara

Assemblea di intellettuali all'Istituto Gramsci di Roma

Le responsabilità della cultura

Una chiara scelta elettorale e le condizioni per un nuovo rapporto con il movimento operaio - Le dannose conseguenze della scelta della DC di emarginare le forze culturali - L'introduzione di Giannantoni - Gli interventi di Petroselli e Tortorella

La necessità che il vasto pronunciamento d'intellettuali per un voto comunista costituisca il punto di partenza per un confronto più ampio e per un lavoro comune è stato il tema di fondo di un incontro-dibattito svoltosi l'altra sera a Roma, all'Istituto Gramsci, con un folto gruppo di firmatari dell'appello romano.

Ricco di stimoli e anche di « provocazioni », l'incontro è partito da una considerazione del compagno Giannantoni: per la sua profondità e acutezza, la crisi del Paese ha investito anche questioni di orientamento ideale e morale, ponendo tanto l'intellettuale quanto il partito di fronte alla riproposizione del nesso politica-cultura in termini che non possono essere nè quelli, già liquidati, di certo sociologismo costruito sulle fragili fondamenta dell'operazione razionalizzatrice degli assi Sessanta; e neppure quelli alternativi, pienamente in crisi, dell'ideologia pre-politica della contestazione.

Da qui l'esigenza, di costruire un rapporto nuovo, sapendo che questo processo non è senza difficoltà e che esige il massimo di tensione e di impegno per un forte collegamento tra movimento degli intellettuali e movimento operaio organizzato. Che quest'obbiettivo trovi notevoli disponibilità in vasti strati del mondo della cultura è stato testimoniato da parecchi degli interventi che hanno fatto osservare al segretario della federazione comunista romana Petroselli, intervenuto nella discussione insieme al compagno Tortorella, responsabile della commissione culturale della direzione del partito, come nel voto al PCI di domenica prossima si esprimerà un momento di rilancio di un tale rapporto, che sfrutti le grandi potenzialità degli appelli, e le « investa » produttivamente in particolare a Roma dove tanto drammatica e profonda è la crisi delle strutture culturali.

Un primo elemento emerso dall'incontro era stato dato appunto dalla convinzione manifestata da parecchi interlocutori della necessità che l'iniziativa promossa al Gramsci dai comunisti — e che si *colloca come coerente sviluppo* dell'azione che ha già portato alla sessione del CC sui problemi della cultura e al convegno al teatro delle Arti — non sia lasciata cadere, e che per questo si debba andare ad una revisione critica dei motivi di scollamento (Emilio Garroni) o di rigida separazione dei ruoli (Sergio Petruccioli) che spesso hanno reso impossibile o quanto meno difficile un confronto continuo e produttivo. In questo contesto, di particolare acutezza è parso un breve intervento del prof. Francesco Valentini sul carattere sostanzialmente moderato, di terza forza, dell'extra-parlamentarismo di «sinistra », e sui rapporti tra PSI e gruppi. Un secondo elemento scaturito dal dibattito è rappresentato dai tentativi d'individuazione delle radici proprio di questa separazione tra politica e cultura. Così, Aldo De Jaco ha proposto il tema dello sforzo per un'organizzazione della cultura capace di svincolarsi dai rigidi condizionamenti imposti dal capitale, in ciò ricollegandosi all'esperienza appena avviata dall'Associazione di cooperazione culturale. Per l'ARCI, Galvano ha rilevato le persistenti difficoltà a dare un carattere di massa alla vertenza per la RAI-TV, sottolineando l'importanza della esperienza dei 38 consigli di fabbrica di Roma e dell'Italsider di Napoli. Piccioli, del sindacato nazionale scrittori, ha segnalato le difficoltà nel recupero ad una consapevolezza del proprio ruolo delle migliaia di intellettuali che operano in aziende pubbliche e private.

Una serie di indicazioni problematiche ha posto il pittore Ennio Calabria sottolineando come nell'ambito del *movimento operaio la produzione* culturale vada collegata (vi è tornato Petruccioli) ai bisogni di crescita complessiva del patrimonio di consapevolezza del movimento stesso. Corrado Augias ha voluto segnalare i ritardi che a suo avviso il PCI mostrerebbe sui problemi della difesa e dell'avanzamento dei diritti civili, senza tener conto proprio del fatto, cui si è poi richiamato Tortorella, che non tanto di ritardi si tratta ma appunto di complessi processi politici che debbono svolgersi al livello di masse di milioni di uomini e, all'interno di queste, tra le fondamentali componenti cattoliche, socialiste e comuniste.

Altri interessanti contributi, del medico Prosperi, dello scultore Carrino, della musicista Erminia Romano, hanno fornito nuove verifiche dell'attenzione nuova e non episodica con cui ci si rivolge ai comunisti; e, insieme, dell'impegno anche autocritico con cui il PCI guarda ad un rapporto coerente e integrato con il mondo della cultura. Su questo del resto ha insistito nelle conclusioni anche il compagno Tortorella dopo aver rilevato le gravi responsabilità dei governi a direzione dc nella grave crisi in cui versa il patrimonio culturale del Paese. La condizione, assai vicina al collasso, delle Università; la caotica situazione nel campo della ricerca scientifica; l'incuria verso i beni culturali testimoniano una politica non solo miope ma contraria agli interessi di fondo della nazione.

Tortorella ha aggiunto che non vi può essere oggi un Paese che voglia raggiungere mete di sviluppo e salvaguardare un'autentica indipendenza *nazionale* senza una vasta base culturale di massa, senza un'estensione della cultura specializzata e della ricerca. Al contrario, ha osservato, la politica seguita dai governi a direzione dc è stata quella dello sforzo per la emarginazione delle forze culturali rispetto ai temi di fondo della politica del Paese. In tal modo energie preziose sono state disperse; e un danno incalcolabile ne è venuto non solo alle istituzioni culturali *ma all'intera società.*

Ciò che i comunisti si sono proposti e si propongono — e di cui hanno già cercato di dare un esempio nelle Regioni da essi amministrate — è una chiamata alla partecipazione delle forze della cultura, della tecnica, della scienza, non solo per la soluzione dei problemi specifici attorno a cui gl'intellettuali lavorano, ma sui problemi complessivi derivanti dalla crisi che il Paese attraversa. La piena libertà della ricerca deve essere stimolo al più ampio confronto e alla ricerca di soluzioni valide per la comunità. Anche per tale scopo — ha concluso — va battuta la linea della divisione e della rissa perseguita dalla direzione della DC.

Tra gli intervenuti all'incontro-dibattito c'erano anche i registi Gillo Pontecorvo, Giuliano Montaldo, Ettore Scola, Nanni Loy e Mario Missiroli; il produttore Leo Pescarolo; i critici Nello Ponente ed Enrico Crispolti; l'on. Bartesaghi; lo scrittore Gianni Rodari; gli architetti Aymonino, Marcialis, Tafuri e Melograni; i proff. Tullio De Mauro, Fulvio D'Amoja, Pino Fasano, Paolo Chiarini e Augusto Guerra. Alla fine dello incontro è stata annunciata l'adesione all'appello degli intellettuali romani anche dei pittori Carlo Quattrucci e Carlo Cattaneo, e dei proff. Carlo di Carlo e Aldo Bernardini.

AL VERTICE
FANFANI
di Giorgio Galli
ANDREOTTI
di Ruggero Orfei
Ogni volume lire 2.500
da Feltrinelli
successi in tutte le librerie